

PRETI COME FRATELLI

Angelo Paravisi, vescovo

Crema, anno giubilare 2000

GIORNATA PENITENZIALE

Caravaggio, 16 maggio 2000

(sintesi dell'esame di coscienza fatto dai presbiteri delle sei Zone pastorali, prima tappa del cammino giubilare)

Questo è un giorno bello per il nostro presbiterio: prende inizio il nostro cammino giubilare, in comunione con i presbiteri che a Roma si apprestano a celebrare il Giubileo con il Santo Padre. Apriamo il cammino giubilare con una «giornata penitenziale».

Stiamo vivendo un tempo di Chiesa straordinario, una straordinaria stagione dello Spirito. Alcuni avvenimenti recenti ce ne danno una forte percezione: il gesto della purificazione della memoria, la commemorazione dei testimoni della fede del secolo XX, il recente viaggio a Fatima del Papa che depona ai piedi della Vergine l'anello del suo pontificato, lo svelamento degli scenari del Novecento racchiusi nel cosiddetto «terzo segreto».

Tutto questo ci dice che essere preti nel nuovo millennio è un'avventura affascinante, anche se difficile e densa di responsabilità: ma anzitutto è un'avventura affascinante. «Vi invito, cari sacerdoti, a riscoprire il dono e il mistero che abbiamo ricevuto» (Giovanni Paolo II). Dunque riconoscenza e stupore per il dono del sacerdozio: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16). Ho scelto te! Il Giubileo è prima di tutto una grande preghiera di lode e di ringraziamento per i doni ricevuti: «Ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa!».

Animati da questi sentimenti ci apprestiamo a celebrare questa «giornata» penitenziale, lasciando alla parola del papa di introdurci nella celebrazione di questa mattina: «La Chiesa non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi nel pentimento da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi...»¹. Da qui prende inizio il nostro esame di coscienza.

Infatti «l'esame di coscienza è uno dei momenti più qualificanti dell'esistenza personale. Con esso ogni uomo è posto dinanzi alla verità della propria vita»². Così anche noi questa mattina siamo chiamati a fare la verità di noi stessi, mettendoci di fronte a Cristo buon pastore, il pastore che offre la vita per le sue pecore: «Io sono il buon pastore» (Gv 10,11), una icona sempre affascinante per noi, dove «buono» in realtà significa «bello» (kalòs). Giovanni spesso nel suo vangelo parla della bellezza di Gesù, la bellezza della sua Parola, la bellezza della sua rivelazione: affinché l'uomo ne rimanga meravigliato e attratto. Ma dove sta la bellezza del pastore Gesù, quella che può conquistare il cuore e aprire alla fede? Secondo il vangelo di Giovanni sta nel fatto che lui, il pastore, espone la vita, dà la sua vita per le pecore. La bellezza che attrae e che convince è sempre il dono della vita. A differenza del mercenario: «chi non offre la vita non è pastore, ma mercenario» (Gv 10,12-13). Il contrasto tra pastore e mercenario sta proprio qui: il pastore lo è per amore «fino a dare la vita»; il mercenario, invece, lo fa per interesse personale o per denaro. Logico che nel pericolo, nelle difficoltà abbandoni le pecore al loro destino. «Le pecore del Signore si erano disperse su tutta la faccia della terra e nessuno andava in cerca di loro e se ne curava» (Ez 34,6).

¹ *Tertio millennio adveniente*, 33

² *Incarnationis mysterium*, 11

Dunque si può essere presbiteri in due modi molto differenti:

- presbiteri che pensano anzitutto a se stessi e che non si prendono cura della gente, almeno più di tanto;
- oppure pastori legati alla propria parrocchia e alla propria gente, dediti con passione al ministero³.

Non posso non pormi e non porvi una domanda fondamentale: «E io, che pastore sono?». E' importante «che il presbitero si veda sempre nella sua verità con gli occhi di Cristo»⁴. Ci incoraggia in questa revisione di vita la Parola del Signore: «Vi darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza e intelligenza» (Ger 3,15).

E qui si apre un capitolo determinante per il nostro essere preti e pastori oggi: il capitolo sulla *formazione permanente del presbitero*⁵, intesa come coltivazione evangelica di sé, e come tale «esigenza intrinseca della fede e del ministero»⁶. Indispensabile la formazione permanente

- perché ogni presbitero sia un pastore capace di guidare con scienza e intelligenza, cioè «pastore secondo il cuore di Jahvè», pastore che «conosce» Jahvè, che sa quali sono le sue intenzioni, le sue attese... i suoi giudizi; che sa anche cosa dire al popolo, alla sua gente, quali suggerimenti dare, quali orientamenti di cammino proporre;
- perché il prete resti vivo in un cammino e in un processo di continua maturazione, all'interno del giorno qualunque: «solo la formazione permanente aiuta il prete a custodire con vigile amore il mistero che porta in sé»⁷; «ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te» (2Tim 1,6).

Lo stesso nostro Sinodo riconosce l'importanza della formazione permanente alla luce anche di alcune sfide, certamente oggi più minacciose di un tempo:

- la secolarizzazione, che chiede al prete di attrezzarsi a tener viva la propria fede e ad annunciarla in un mondo che ne vuole fare a meno, avaro di gratificazioni per quelli che fanno della fede la ragione della loro esistenza e del loro lavoro;
- i rapidi mutamenti culturali, che esigono dal prete una forte e difficile duttilità intellettuale e spirituale, insieme alla capacità di individuare e di aiutare ad individuare l'essenziale che rimane sotto i molti cambiamenti.

Concretamente il discorso sulla formazione permanente, ribadito a tutto campo nella recente lettera ai presbiteri a cura del Consiglio permanente per il clero della CEI, ci richiama come presbiteri:

- a mettere ordine nella nostra vita, a dare ordine alla nostra giornata, stabilendo delle priorità, con domande molto semplici, che toccano l'orario della mia giornata, l'uso del mio tempo, quando e come prego, quando e come studio, che cosa leggo, quali sono i rapporti con le persone che ogni giorno incontro;
- chiama in causa la responsabilità del prete nei confronti di se stesso riconoscendo nel singolo sacerdote il primo responsabile della formazione permanente. «...I regolamenti, le

³ *Sinodo diocesano*, 54

⁴ *Pastores dabo vobis*, 73

⁵ *Pastores dabo vobis*, 6; *Direttorio per il ministero e la vita presbiterale*, 3; *Sinodo diocesano* 56

⁶ Cfr. *Sinodo diocesano*, 56

⁷ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 72

norme, non bastano... se il singolo prete non è personalmente convinto della necessità della formazione permanente e non è determinato a valorizzarne le occasioni, i tempi, le forme... La formazione permanente mantiene la giovinezza dello spirito... Solo chi conserva sempre vivo il desiderio di imparare e di crescere possiede questa giovinezza»⁸.

E' la formazione permanente che garantisce e infonde al quotidiano questa vivacità e questa vitalità, per non essere «anime morte». Oltretutto essa è un atto di amore nei confronti della gente affidata alla nostra cura pastorale, perché il pastore sia in grado di rispondere «nel modo dovuto» alle attese del popolo di Dio⁹: attese che riguardano l'annuncio della Parola, la celebrazione dei sacramenti (dell'Eucaristia in particolare), la guida pastorale.

Nel nostro esame di coscienza mi soffermo per un momento sul tema della guida pastorale per sottolinearne un aspetto certamente non secondario: oggi la gente più che mai chiede al prete di essere un valido interlocutore personale, un uomo che sa ascoltare e parlare. Questa richiesta proviene e da parte di quelli che costituiscono la sua comunità e da parte di coloro che, occasionalmente, chiedono/hanno un incontro con lui. Soprattutto oggi la gente cerca nel prete un esperto in umanità e in spiritualità. Molti sacerdoti offrono servizi religiosi e lo fanno con generosità, ma dedicano troppo poco tempo al rapporto personale. E la causa non sembra riconducibile semplicemente alla mancanza di tempo, quanto alla difficoltà a vivere intensamente un rapporto interpersonale. Soprattutto oggi siamo chiamati ad essere preti ricchi di umanità; uomini tra gli uomini, per gli uomini; uomini come è uomo Lui: il suo essere Dio non lo fece essere meno uomo quando diventò uomo!

L'ambiente vitale della formazione permanente del presbitero è il presbitero. «Il ministero ordinato può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito con Cristo mediante l'inserimento sacramentale nell'ordine presbiterale, e quindi in quanto è nella comunione con il proprio Vescovo. Il ministero ordinato ha una radicale forma comunitaria e può essere assolto solo come un'opera collettiva¹⁰. E' il mistero del presbitero, quel mistero che è il grembo del nostro ministero, e sicuramente costituisce un punto fermo in ordine alla formazione permanente.

Perché il presbitero possa svolgere il suo ruolo, occorrono dei «gesti concreti»: ne richiamo, per cenni, alcuni:

- Uscire da una visione piuttosto soggettivistica del ministero per entrare in una visione realmente ecclesiale. Nessun presbitero deve mai pensarsi come un imprenditore privato («mi gestisco la mia azienda»): il ministero non è mai e non è per nessuno un'impresa solitaria. Al contrario, occorre coltivare con convinzione quella visione di sé e del proprio compito che «ci lega» in maniera diretta al vescovo e ai confratelli.
- La comunicazione sulle cose che stanno a cuore, sulle cose che per noi contano, sulle domande che danno da pensare... Qualche passo lo si è fatto e lo si sta facendo, però possiamo e vogliamo fare di più. Mentre si discorre di tutto anche fra noi preti, rimane la fatica a parlare della propria vita, delle proprie esperienze di ministero... Vogliamo aiutarci, passo passo, a superare qualche barriera che ancora rimane.

⁸ *Pastores dabo vobis*, 79

⁹ *La Pastores dabo vobis*, 70, parla di «diritto» del popolo di Dio!

¹⁰ *Pastores dabo vobis*, 17

- Il perdono vicendevole; saperci perdonare e volerci perdonare «tra» preti e «da» preti. E' ancora davanti ai nostri occhi l'esempio di papa Giovanni Paolo II nel giorno della «purificazione della memoria». Questo gesto vogliamo portarlo dentro il nostro presbiterio con il proposito di ritessere quei rapporti che in qualche modo in questi anni sono stati lacerati o quanto meno compromessi: «La gioia del perdono sia più forte e più grande di ogni risentimento»¹¹.
- Dentro il presbiterio il rapporto tra preti «giovani» e preti anziani, come tra le diverse età della vita. Questo per l'oggi e ancor più per gli anni a venire.

Nel contesto della formazione permanente si colloca il discorso sulla disponibilità del presbitero: per noi è il luogo e il modo concreto dell'offrire la vita. Il riferimento ultimo per motivare la nostra disponibilità è sempre e solo Gesù Cristo: il Figlio pienamente disponibile al Padre e ai fratelli. La disponibilità piena pervade e sostiene l'intera esistenza di Gesù: «Non sono venuto per essere servito ma per servire e dare la vita» (Mc 10,45) e in questa radicale disponibilità sta la salvezza del mondo: pure noi, con la nostra disponibilità, diventiamo «collaboratori» di questa salvezza. Richiamo tre «direzioni» della disponibilità del presbitero:

- *Essere disponibili al vescovo*, come al «padre» del nostro sacerdozio, al «principio visibile» e al «fondamento» dell'unità della nostra Chiesa: «I presbiteri, avendo presente la pienezza del sacramento dell'Ordine di cui godono i vescovi, venerino in essi l'autorità di Cristo, supremo pastore. Siano dunque uniti al loro vescovo con «sincera» carità e obbedienza»¹². Evidentemente alla disponibilità del presbitero nei confronti del vescovo deve corrispondere la disponibilità del vescovo nei confronti dei presbiteri. Anzi, il vescovo «per primo deve essere disponibile ai suoi preti, riconoscendoli come fratelli e amici»¹³.
- *Essere disponibili ai confratelli*: forse ci torna più facile esserlo nei confronti della gente che nei confronti dei nostri confratelli. E' una disponibilità che nasce dall'essere inseriti nell'unico presbiterio diocesano. Dio affida a ciascuno di noi i nostri confratelli! Una fraternità che nasce dal sacramento dell'Ordine ed è posta nel nostro cuore come dono e come responsabilità: «Tu sei il custode di tuo fratello!». Tocca a noi sentirci in famiglia e vivere fra noi la logica della vita di famiglia, superando la tentazione dell'egoismo e dell'individualismo, per aprirci alla reciproca collaborazione, mai dimenticando che l'amicizia tra sacerdoti è una importante testimonianza evangelica per la nostra gente: «siano una cosa sola, perché il mondo creda...» (Gv 17,21).
- *Essere disponibili alla gente*, all'interno del popolo di Dio: non siamo preti per noi stessi, lo siamo per la gente. «Per loro io consacro me stesso» (Gv 17,19). Non ci apparteniamo: apparteniamo alla Chiesa, alla comunità cristiana. E una disponibilità che si traduce nel dono lieto e totale di noi stessi: le nostre energie, il nostro tempo consegnati a quanti ci sono stati affidati.

Essere preti disponibili nel segno di un grande amore per la Chiesa! La disponibilità del presbitero è per la Chiesa, per la sua crescita e per il compimento della sua missione. Quella del prete è «una disponibilità essenzialmente ecclesiale». Solo un vero e profondo amore alla Chiesa, in concreto per noi alla Chiesa di Dio che è in Crema, rende possibile la disponibilità del prete nella molteplicità dei suoi contenuti e nella fatica delle sue esigenze. Volerci per questa Chiesa, con tutto

¹¹ *Incarnationis mysterium*, 11

¹² *Presbiterorum ordinis*, 7

¹³ *Presbiterorum ordinis*, 7

il cuore, cioè essere là dove l'obbedienza ci vuole, oggetti di una richiesta, piuttosto che protagonisti di una nostra scelta. Pensiamo alla disponibilità in riferimento alla parrocchia e al ministero che il vescovo via via affida, che sempre richiede un'accoglienza pronta e cordiale.

Sicuramente segno di disponibilità è l'assunzione convinta e cordiale delle linee per una pastorale organica e unitaria che vengono di anno in anno suggeriti perché questa Chiesa possa fare un cammino di pastorale d'insieme. Si tratta di stare insieme in ascolto di ciò che lo Spirito dice alla nostra Chiesa, per il suo presente e per il suo futuro.

Devo chiedermi, a questo punto dell'esame di coscienza, se nel vivere il mio essere prete, se nell'esercizio del ministero cerco ciò che mi piace o ciò che penso mi spetti, oppure se mi voglio prete come e dove mi è chiesto, se vivo per la Chiesa, se servo o mi servo, se godo di servire... al cospetto di Gesù che «ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei».

Formazione permanente, fraternità sacerdotale, amore alla Chiesa: tre nodi fondamentali per affrontare l'oggi, per ridire l'identità originaria della missione, come punti di riferimento per un esame di coscienza comunitario. Nella comune e condivisa consapevolezza che la nuova evangelizzazione esige «sacerdoti radicalmente e integralmente immersi nel mistero di Cristo».

Così ci disponiamo a lasciarci invadere il cuore dalla gioia del perdono: «la gioia di ogni Giubileo è in particolar modo una gioia per la remissione delle colpe, la gioia della conversione»¹⁴.

ESAME DI COSCIENZA COMUNITARIO

Santa Maria della Croce, 30 maggio 2000

(sintesi dell'esame di coscienza fatto dai presbiteri delle sei Zone pastorali, seconda tappa del cammino giubilare)

La sintesi del vescovo

Mi pare di aver colto nei vostri interventi apprezzamento per questo stile di discernimento spirituale e pastorale. Uno stile da continuare, magari nei tempi e nei modi da ricercare insieme. Uno stile di discernimento che mi permetto di raccomandare anche all'interno delle parrocchie, in particolare con i membri dei Consigli pastorali parrocchiali.

Cerco ora di far ricadere dentro il nostro presbiterio le sottolineature più significative presenti negli interventi delle Zone pastorali, grato ai vicari di zona per il prezioso servizio di sintesi fatto al vescovo e ai confratelli.

Tre erano i punti di riferimento per il nostro esame di coscienza: i doni ricevuti per i quali ringraziare, i peccati dei quali chiedere perdono, le vie di conversione che ci sono richieste. Di fatti la pochezza di tempo a disposizione ha consentito solo di fermarci sui primi due punti, il ringraziamento e la richiesta di perdono.

I doni per i quali vogliamo ringraziare il Signore.

Diciamo insieme grazie al Signore:

¹⁴ *Tertio millennio adveniente*, 32

- per la gioia e la passione di essere e di fare il prete; una gioia che continua, anche se a volte ci sentiamo «pastori feriti»;
- perché sta emergendo una fraternità sacerdotale, una maggiore reciproca accettazione di come siamo; per il clima di fraternità e di collaborazione che si è creato nel presbiterio zonale; stanno venendo meno rivalità e ripicche; abbiamo intrapreso un buon cammino, anche se rimane ancora tanta strada da fare, anche se i superiori non sempre capiscono;
- per la gioia di far parte del presbiterio di questa chiesa; per alcune figure sacerdotali che hanno lasciato una bella testimonianza nella storia di questo presbiterio;
- per il cammino di questa chiesa, la nostra, che comunque ricerca, avanza, manifesta sempre autenticità evangelica; tempo difficile il nostro, ma anche tempo sorgivo: la chiesa sta reinventando la sua forma in modo più evangelico;
- per la bontà della nostra gente che, nonostante tanti nostri limiti, vuole bene ai suoi sacerdoti;
- per questo momento-incontro di riflessione: è positivo;
- per le sollecitazioni ricevute in questi anni dai piani pastorali diocesani.

I peccati dei quali dobbiamo chiedere perdono

Per quanto riguarda la dimensione più propriamente ecclesiale:

- l'attivismo che ci porta a privilegiare le iniziative, il fare, rispetto alle relazioni;
- il "parrocchialismo", che fa vivere la parrocchia chiusa in se stessa, poco aperta verso le altre parrocchie, la zona pastorale e la diocesi;
- il clericalismo, che rende il ministero dei presbiteri unico soggetto della pastorale, per cui le nostre categorie diventano l'unico criterio di interpretazione della verità evitando il confronto: non diamo spazio e fiducia ai laici;

Per quanto riguarda la dimensione propriamente presbiterale:

- manca alla nostra chiesa, un respiro più ampio, un orizzonte più grande;
- nei rapporti con il vescovo per molti sacerdoti c'è ancora formalità nonostante le buone intenzioni;
- si sta bene insieme, ma spesso manca una comunione vera, e ancora diffuso il pettegolezzo, sentimenti di gelosia e rivalità attraversano ancora il presbiterio, i nostri rapporti non sempre sono nel segno della verità e della sincerità, nei nostri incontri zonali manca il coraggio di andare più in profondità nella comunicazione spirituale e pastorale;
- dobbiamo chiedere perdono del fatto che alcuni preti si siano messi ai margini della comunione presbiterale e che questo sia facilmente accettato da loro e da noi come cosa scontata; chiediamo perdono per i passi non fatti nei confronti dei confratelli che hanno lasciato il ministero;
- vogliamo chiedere perdono della non totale disponibilità, sull'esempio di Cristo, il totalmente dedito alla missione; in particolare questa indisponibilità è rilevata in alcune disobbedienze al vescovo;
- chiediamo perdono per la programmazione a volte caotica della nostra giornata, incapaci di fare delle priorità; per avere trascurato molto o del tutto l'aggiornamento teologico e culturale, limitandoci a una preparazione immediata in funzione di particolari iniziative pastorali.

A un livello più propriamente pastorale:

- dobbiamo chiedere perdono al Signore a motivo di un esagerato soggettivismo nella pastorale, largamente diffuso: per cui si fa fatica ad accettare criteri oggettivi di valutazione del proprio servizio e della propria pastorale; insofferenti a momenti di confronto e di scambio all'interno del presbiterio zonale o diocesano;
- e ancora per non aver accolto con sufficiente convinzione o impegno l'opportunità delle Unità pastorali ai fini di intensificare la collaborazione interparrocchiale.

**Solemnità
di San Pantaleone
Cattedrale, 10 giugno 2000**

Omelia pronunciata nella Giornata sacerdotale, terza tappa del cammino giubilare.

«Ho visto una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare... erano avvolti in vesti candide e portavano Palme nelle loro mani».

1. Carissimi presbiteri, cantando a Cristo vittorioso e risorto e invocando l'intercessione dei Santi, di tutti i Santi, in particolare dei Santi presbiteri, abbiamo varcato la soglia della Cattedrale per celebrare il nostro Giubileo: il Giubileo dei presbiteri della Chiesa di Crema, nella Solemnità del martire San Pantaleone, patrono della nostra Diocesi.

Un evento spirituale al quale ci siamo preparati attraverso tappe sempre più ravvicinate e sempre più significative:

- la celebrazione della Riconciliazione, a Caravaggio, presso la Vergine del Fonte;
- successivamente, presso il Santuario di Santa Maria della Croce, il confronto sui temi più vivi del nostro cammino presbiterale e pastorale;
- momento culmine la concelebrazione di questa mattina, qui nella Cattedrale, fraternamente e cordialmente uniti ai confratelli che ricordano un particolare anniversario di ordinazione sacerdotale: don Emilio Cantoni e Monsignor Ferdinando Mussi i sessant'anni di sacerdozio (ordinati il 30 giugno 1940); don Giovanni Venturelli le nozze d'oro, cinquant'anni di sacerdozio (ordinato l'8 aprile 1950); don Pietro Lunghi, don Franco Manenti e, don Mario Pavesi il venticinquesimo (ordinati il 28 giugno 1975).

A loro il nostro grazie per la fedeltà del cammino, per la generosità del servizio, per l'amore a questa Chiesa, il grazie del Vescovo, il grazie dei confratelli, il grazie della gente! Vi affidiamo alla protezione del martire San Pantaleone e dei Santi che abbiamo intensamente invocato.

2. Carissimi presbiteri, circondati da una così grande nube di testimoni che ci incoraggiano e che ci sostengono nella quotidiana fedeltà al Signore della nostra vita, noi celebriamo questa mattina il nostro Giubileo: una giornata interamente dedicata al nostro sacerdozio, al sacerdozio ministeriale del quale, per grazia, siamo stati fatti partecipi: consapevoli che *«Dio ci ha chiamati con una vocazione santa non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia»* (2Tim 1,9).

Per questo *«canterò per sempre l'amore del Signore!»*. A Lui, insieme, vogliamo innalzare in questa Eucaristia l'inno di grazie per questo immenso dono, che un giorno ha misteriosamente toccato e felicemente trasformato l'intera nostra esistenza: dono che non cessa mai di stupire quanti l'abbiano ricevuto.

L'essere preti infatti è:

- un mistero di fronte al quale noi non possiamo che ripetere con l'Apostolo «quanto sono imperscrutabili, Signore, i tuoi giudizi e inaccessibili le tue vie» (Rm 11,33);
- un dono sul quale in un clima di silenzio contemplativo dobbiamo ogni giorno fissare lo sguardo, quasi per scrutare Sempre più in profondità il mistero che da tanti anni ci avvolge e ci accompagna.

«Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?» Sì, cari confratelli, il mistero è la vita della vita del prete, e la meta luminosa che sempre accompagna i nostri passi, e la sorgente feconda e nostro quotidiano ministero. Occorre ritrovare lo stupore del dono ricevuto!

Il Papa lo ricorda a tutti i cristiani, e noi lo leggiamo sul suo volto nei grandi movimenti del Giubileo; «Nell'anno giubilare i cristiani si porranno con rinnovato stupore di fronte all'amore del Padre! Stupore per la dignità altissima dell'uomo!»

Quanto più tale invito è per noi: questo stupore riconoscente

- ci guiderà nella scoperta viva della presenza del Signore nella nostra vita,
- ci renderà lucidi nell'identificare e riconoscere i rifiuti e le resistenze a questa presenza,
- ci donerà la forza e la speranza necessarie per affrontare la fatica quotidiana, indispensabile se si vuole divenire, nella totalità della nostra persona e per l'intera nostra esistenza, dono al Signore e ai fratelli: «Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce del Signore».

3. Una consapevolezza da rinnovare e da custodire, «in comunione con i nostri confratelli, dentro il presbiterio diocesano»: tema più che ricorrente - quello del presbiterio - anche negli stessi incontri in preparazione al nostro Giubileo. Essere preti consiste essenzialmente nell'essere membri del presbiterio: la fraternità è una dimensione «essenziale» dell'essere e del fare il prete: «il ministero ordinato ha una radicale forma comunitaria e può essere assolto solo come un'opera collettiva»¹⁵. «La fisionomia del presbiterio è, dunque, quella di una vera famiglia, di una vera fraternità»¹⁶. Una fraternità che è dono e insieme compito, affidatoci dall'ordinazione; una fraternità che non è fondata sulla simpatia, sulla comune sensibilità, sull'età, ma che sta fondata sull'amore del Cristo Buon Pastore.

Quindi la risposta, continua e sempre nuova alla perenne chiamata del Signore, chiede a ciascuno di noi di coltivare e di far crescere con premura la fraternità presbiterale. Se oggi voglio rinnovare la mia fedeltà al Signore, io non posso prescindere dallo sforzo costante, paziente e creativo per sviluppare la fraternità e la comunione dentro il presbiterio. E una comunione che si costruisce, coltivando tra noi rapporti di stima, di accoglienza, di ascolto, di consolazione, di incoraggiamento, di amicizia, di perdono, sentendoci responsabili gli uni degli altri e tutti insieme responsabili del volto della famiglia presbiterale e di quello della Chiesa diocesana.

Insieme, allora, cresceremo nella comprensione della ricchezza del dono del presbiterato, imparando, sia pure con fatica, a stimare e ad accogliere con gratitudine le diverse espressioni con le quali questo dono è presente nei confratelli. E comprenderemo che ognuno ha sempre qual-cosa da ricevere e da offrire agli altri.

Sono convinto, cari confratelli, che il vero segreto per essere nella pace e nella gioia sta nel sentirci bene tra noi, proprio come chi si sente a casa e non ha desiderio di guardare da nessun'altra parte. Avremo anche più forza per affrontare e per sostenere le sempre più complesse situazioni del nostro ministero.

¹⁵ Pastores dabo vobis, 17

¹⁶ Pastores dabo vobis, 74

Carissimi presbiteri, chiedo al Signore che tenga desta nei vostri cuori la coscienza grata e operosa del dono ricevuto, e chiedo a voi, per questa celebrazione giubilare, l'impegno per una nuova passione del cuore che sappia dire la nostra gioia di essere preti, di essere preti in questo particolare momento della storia, di essere preti entro questo presbiterio e dentro questa Chiesa.

Nella solennità del Patrono unitamente agli anniversari di ordinazione presbiterale, ogni anno voi inserite il ricordo e a mia ordinazione episcopale, anticipando la data del 25 giugno: ringrazio il Vicario Generale per l'augurio che mi ha rivolto a nome vostro e dell'intera Diocesi. Mi torna cara l'assicurazione della preghiera: è vero che ogni giorno celebrando l'Eucarestia noi a vicenda ci ricordiamo ma questa mattina il ricordo si fa più intenso e commosso. Il Signore mi ha chiamato a dare la vita per questa Chiesa e in questa vocazione, Vescovo e preti, siamo tutti uniti attorno all'altare. Da qui nasce il comprenderci, il volerci bene, il perdonarci, l'incoraggiarci.

Vi ringrazio per il servizio pastorale: siete i miei necessari collaboratori; per il bene che dimostrate al vostro Vescovo, testimoniato in tanti modi, non ultimo la pazienza e la comprensione nei nostri rapporti; vi ringrazio per l'offerta giubilare a favore della cappella dell'erigendo seminario o per gesti di carità secondo le vostre indicazioni.

Sostenga il nostro rendimento di grazie e accompagni la nostra richiesta di perdono l'intercessione di San Pantaleone, lui che *«a imitazione del Cristo tuo Figlio ha reso gloria al tuo nome e ha testimoniato con il sangue i tuoi prodigi, o Padre, che nella nostra debolezza riveli al mondo la tua potenza»*¹⁷.

Mi piace concludere con le parole con le quali Sant'Ambrogio sigilla una lettera ai suoi preti: *«Valete filii, et servite Dominum quia bonus Dominus»* («State in buona salute, figli miei, e continuate a servire il Signore, perché è un padrone buono»). A Lui il grazie della nostra vita!

¹⁷ Dalla Liturgia.